

VITO MANCUSO

# IL CORPO NELLA RELIGIONE

Intervento di Vito Mancuso nell'ambito della  
manifestazione dal titolo *“Il corpo nella religione Sentire il vuoto, sentire il Divino”*

Modena, 17 dicembre 2010

**Incontro promosso da Asia (Associazione Spazio Interiore Ambiente)**

***trasposizione da audio registrazione NON RIVISTA DALL'AUTORE.***

**Nota:** *la trasposizione è alla lettera, gli eventuali errori di composizione sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata e la punteggiatura è posizionata a orecchio.*

La prima cosa che vorrei dire è che il corpo, nel cristianesimo, è estremamente importante. In un certo qual modo tutto il senso del cristianesimo dovrebbe consistere – dico dovrebbe per i motivi a cui già accennavamo, perché una cappa di dogmatizzazioni, una cappa di incomprensioni, hanno a mio avviso oscurato, e continuano ad oscurare, la vera essenza del cristianesimo – in questo: la divinizzazione della *sarx*, della carne.

Tra una settimana è Natale, che a mio modo di vedere è la festa cristiana per eccellenza, molto più della Pasqua, che è già una conseguenza del Natale. Il Natale si riassume esattamente in questo: nel *logos* che diviene *sarx*. Il *logos* nel figlio di Dio, per usare questo termine un po' mitologico, oppure nell'anima del mondo, o nella logica del mondo, per usare terminologie meno mitologiche, che diviene carne.

Quindi voi vedete come il centro del cristianesimo in questo consiste, proprio il corpo, la carne. Neanche solo *soma*, cioè il corpo, ma precisamente ancora di più, la carne, la materia del corpo, è la materia precipua dell'esperienza cristiana, dell'annuncio cristiano.

I padri greci - penso in particolare a Ireneo, a Gregorio di Nissa e molti altri – affermavano esattamente questo, parlavano della divinizzazione, dicendo “Dio si fa come noi per farci come lui”. E, dicendo questo, sottolineavano proprio l'importanza della *theosis*, la divinizzazione della carne. A quest'affermazione di principio io pongo accanto altre sottolineature.

La prima consiste nell'importanza della creazione che il cristianesimo riprende profondamente dall'ebraismo. A differenza di altre spiritualità, a differenza di altre religioni, a differenza di altre prospettive, il cristianesimo crede profondamente che la materia nel corpo è buona, anzi molto buona, come si scrive nel primo capitolo della Genesi.

A differenza di altre prospettive, che pensano che il corpo sia un aggregato più o meno casuale di elementi i quali sono loro ad essere originati, e non l'aggregato ... a differenza di questo, il cristianesimo, l'ebraismo, ritengono che il corpo sia qualcosa di pensato per se stesso. Quindi esiste una bontà, ed esiste anche in un certo senso una definitività dell'esperienza corporea.

Non è per niente vero che il cristianesimo è nemico del corpo. Naturalmente poi vedremo come è anche vero dire che il cristianesimo è stato e, per certi aspetti, è nemico del corpo, ma adesso a me interessa prendere il discorso dal punto di vista teoretico, di quello che dovrebbe essere. Non solo, altro elemento che porto a riprova dell'importanza e della centralità del corpo all'interno del cristianesimo è un assioma, una frase di Tertulliano che poi è diventato un vero e proprio assioma all'interno della teologia: *caro cardo salutis*, cioè la carne è il cardine della salvezza.

Un grande teologo tedesco contemporaneo, il cui nome è Johann Baptist Metz, nato in Germania nel 1928, uno degli allievi di Karl Rahner, ha usato quest'espressione *caro cardo salutis* per dare il titolo a un suo libro il cui sottotitolo è “saggio di antropologia cristiana”. Quindi la carne viene concepita come il cardine della salvezza eterna, il cardine della vita eterna. Senza la carne, senza l'incarnazione, senza quindi l'importanza del corpo, non ci sarebbe neanche la prospettiva della salvezza eterna.

Proprio perché la carne veniva considerata da sempre nell'esperienza cristiana lungo tutti i secoli qualcosa di destinato a rimanere, a risorgere (risurrezione della carne), allora il massimo della punizione che si poteva infliggere al più terribile dei peccatori era bruciarlo. C'erano due possibilità, o prima lo si strangolava, decapitava, impiccava e poi lo si bruciava nel caso si fosse pentito prima; nel caso invece di un eretico impenitente lo si bruciava direttamente.

Ma questo cosa significava? Significava esattamente la volontà di disperdere le ceneri, che poi in effetti venivano disperse vuoi nel Tevere, vuoi nell'Arno, nel Po o vuoi nel vento. Al di là dell'efferatezza questo cosa dice? Dice esattamente e sottolinea paradossalmente l'importanza del corpo. Oltre agli elementi elevati di tipo teologico che ho presentato prima, l'incarnazione e la creazione, c'è anche quest'altro elemento.

Un altro elemento ancora a favore dell'importanza del corpo potrebbe essere – anzi lo è senz'altro – la proibizione della cremazione che il cristianesimo ha avuto, in particolare il cristianesimo cattolico-romano, per secoli e secoli. E' solo da qualche decennio che la cremazione è lecita all'interno del mondo cattolico. Il Codice di Diritto Canonico del 1917 la vietava. Nel 1926 si ricorda una istruzione del Sant'Uffizio del tempo che dichiarava la cremazione un gravissimo illecito.

Anche questo è un elemento particolare, sui generis, ma che comunque si può mettere in campo per dire: "Vedete che il corpo ha un'importanza estrema, fondamentale all'interno del cristianesimo?" Gli elementi a vantaggio di questo discorso potrebbero essere appunto:

1. La creazione del corpo umano
2. L'incarnazione, il fatto che Dio diventa corpo
3. La dimensione escatologica, cioè il fatto che il credente è chiamato a credere che il suo corpo di carne rivivrà. Per quanto, dice S. Paolo, si tratta di un *soma pneumatikon*, di un corpo spirituale, però sempre *soma* è, sempre corpo è.

Tutti questi elementi sono per dire che all'interno della teologia del cristianesimo si deve affermare che il corpo ha una grande importanza. Dall'altro lato ci sono elementi che, al contrario, mettono in dialettica quanto ho appena detto. Prendete per esempio l'incarnazione. Come avviene l'incarnazione? Avviene attraverso un concepimento e una nascita verginale. Quindi hai sì da un lato la dichiarazione dell'importanza del corpo, ma subito accanto, quasi a far vedere che il corpo è chiamato ad essere qualcos'altro rispetto alla *sarx* originaria, si ha l'osservazione della triplice verginità di Maria che viene detta, come magari qualcuno di voi ricorda, essere vergine *ante partum*, *in parto* e *post partum*.

Quindi si crede – questo è il dogma che i fedeli cattolici sono chiamati ad accettare – non solo che c'è stato un concepimento verginale, che è già abbastanza complesso da ospitare nella mente, ma che l'uscita del bambino dal corpo della madre sia avvenuta senza produrre la lacerazione dell'imene. Questa è la cosiddetta *virginitas in parto*, e poi quella *post partum* perché Maria si dice non ne abbia avuti altri.

E questo è un elemento. Ce ne sarebbero altri, ma non li metto qui in dialettica per poter procedere un po' più speditamente. Che cosa sto dicendo e che cosa ho detto finora? Ho detto che il cristianesimo cattolico si presenta come particolarmente attento alla dimensione del corpo, per tutti gli elementi che ho detto, ma contiene al contempo elementi che sembrano contraddire l'importanza del corpo. Uno è quello, ad esempio, della verginità della madonna, ma da qua discende tutta una serie di prassi di mortificazione, di atteggiamenti nei confronti del corpo che sono giunti a determinare quello che probabilmente è il sentire comune in ordine al corpo quando si parla di cattolicesimo e della sua posizione sul corpo, cioè una religione che si pensa avere poco a che fare con il corpo.

Ora questo quindi è lo *status quaestionis*, così come sono riuscito a configurarlo. Questa è la prima cosa che vi volevo dire. In un certo senso quando parliamo del corpo all'interno della religione cristiana ci troviamo a che fare con una nube di problemi, perché da un lato il corpo

dovrebbe essere quanto mai centrale, dall'altro però noi dovremo cercare – anche questa sera – di capire come mai e se è legittima questa discontinuità, questo strabismo che sembra ci possa essere all'interno del cristianesimo, dall'altro però appunto dicendo che il corpo, all'interno dell'esperienza cristiana, sia emarginato.

Tant'è che, secondo il Concilio di Trento – tanto per dire un'altra cosa che mi viene in mente adesso – la vera forma di santità, la forma più alta di santità è esattamente quella della vita religiosa, della vita verginale, della vita che non esercita il corpo in tutte le sue potenzialità, compresa quella sessuale. E pensate ai digiuni, pensate alle astinenze, pensate agli abiti. Naturalmente dietro l'abito religioso, in particolare dietro l'abito religioso femminile, ma anche dietro a quello maschile, ci sta chiarissimamente una volontà di castigare, di coprire, di mortificare il corpo.

Quindi abbiamo a che fare con questa contraddizione, in un certo senso. Ecco io volevo chiedere: “ma questa contraddizione è semplicemente un errore, è semplicemente qualcosa di sbagliato, o qualcosa che dimostra come gli uomini non siano in grado di rispettare la profondità dell'esperienza spirituale di una religione, oppure è dovuto agli influssi nefasti – direbbe qualcuno – del platonismo, della grecità, al fatto che non è stato fedele alla radice ebraica? E' solamente qualcosa di negativo? Oppure, senza negare che qualche influsso negativo ci possa essere, questa contraddizione che c'è all'interno della mia religione indica una contraddizione più profonda che esiste tra noi e il nostro corpo?”

Ecco la tesi che io voglio sostenere questa sera è esattamente questa. A mio avviso questa contraddizione che esiste all'interno del cristianesimo, per cui da un lato si dice che il corpo è di fondamentale importanza, ma dall'altro lo si castiga, lo si reprime, e questa contraddizione, a mio avviso, è indice di una contraddizione più profonda che l'esperienza umana in quanto tale ha nei confronti del corpo.

E la mia tesi è la seguente, e adesso vado ad argomentarla. Per quanto concerne il rapporto tra l'io e il corpo io sostengo quanto segue: io sono il mio corpo, ma, al contempo, io non sono il mio corpo. Questa è la tesi per così dire che io voglio consegnarvi e che voglio provare ad argomentare per quanto concerne la modalità con cui io interpreto il rapporto di me stesso col mio corpo, e, in generale, il rapporto degli esseri umani con il loro corpo.

Io sono il mio corpo, ma allo stesso tempo, devo dire che io non sono il mio corpo. In un caso  $Io = corpo$ , nell'altro  $Io \neq corpo$ . Qualcuno di voi potrebbe dire: “Ma come è possibile? Il principio di non contraddizione insegna che una cosa non può essere e non essere al contempo un'altra cosa?”

Che cosa significa dire: “Io sono e io non sono il mio corpo?” Il principio della non contraddizione esclude che una cosa possa essere e non essere allo stesso tempo una medesima cosa. A questa obiezione, quanto mai legittima, io contrappongo per così dire, io rispondo, con una frase di uno scienziato a tutti voi noto che si chiama Niels Bohr, uno dei padri della fisica quantistica – e dopo Bohr ne citerò altri due altrettanto grandi – il quale scrive: “Ci sono due tipi di verità: le verità semplici, dove gli opposti sono chiaramente assurdi, e le verità profonde riconoscibili dal fatto che l'opposto è, a sua volta, una profonda verità”.

A proposito di profondità, questa è una delle frasi più profonde che abbia incontrato nella mia vita. Nell'ambito delle verità semplici posso dire: “Io sono a Modena”, “Io non sono a Modena”. Queste sono due verità semplici che chiaramente non possono stare assieme. In questo caso gli opposti sono chiaramente assurdi. Ma, ad esempio, “la vita è assurda”, “la vita è logica”. Non so se voi

sentite come queste due frasi che si sono contrarie, sono contrapposte, ma sono vere allo stesso modo.

Noi potremmo avere mille argomenti per dire che la vita è logica e potremmo averne altrettanti per dire che la vita è assurda. Sono frasi che stanno insieme, anzi che devono stare insieme per costituire quella contraddizione che non è un errore logico, ma che è riflesso della verità della vita che si muove. Ecco in questo caso capiamo che abbiamo a che fare con una concezione di verità che non è semplicemente esattezza, non è semplicemente dottrina, non è semplicemente fotografia di ciò che è, un fotogramma che blocca l'immagine.

Abbiamo a che fare con un concetto di verità = vita, movimento, evoluzione. Ed è per questo che la prima tesi – una frase che io ricordo spesso e che ha segnato e continua a segnare il mio pensiero – è di Hegel, l'anno prima delle dieci tesi di abilitazione dell'agosto 1801 in cui Hegel scriveva "*contradictio est regula veri; non contradictio falsi*", cioè la contraddizione è la regola della verità, la non contraddizione della falsità. A che patto, a quale condizione è vera questa frase?

Questa frase assume spessore se usciamo dal piano semplicemente logico formale ed entriamo nel piano della concretezza della vita che si muove. Quando hai a che fare con la vita che si muove, tu effettivamente sei necessariamente al cospetto della contraddizione, delle assurdità, delle bellezze, i drammi, le tragedie dell'esistenza.

E questo era il secondo nome. Il terzo nome che vorrei in un certo senso chiamare al mio fianco per legittimare la mia tesi antinomica "io sono, io non sono il mio corpo", ho bisogno di grandi che legittimino questo mio parlare auto-contraddittorio ... ecco il terzo nome che cito è quello di una persona – a me molto cara peraltro – che è Pavel Florenskij, non so se qualcuno di voi ha sentito parlare di questo vero e proprio genio dell'umanità, viene chiamato spesso il Leonardo da Vinci della Russia, matematico, teologo, filosofo e tante altre cose ancora.

Perse la vita perché venne fucilato l'8 dicembre 1937 in una località sconosciuta nei pressi dell'allora Leningrado, dopo aver passato cinque anni di gulag, semplicemente a seguito del fatto che non voleva abiurare la sua fede religiosa. E lui ha scritto un libro, tra il fior fiore dei suoi capolavori ... se qualcuno di voi fosse interessato ad approfondire questo personaggio straordinario io consiglierei le lettere che lui scrisse nei cinque anni in cui era prigioniero nel gulag, che sono state pubblicate da Mondadori. Sono attualmente disponibili negli Oscar Mondadori. E sono stato io – che allora ero direttore della Collana che si chiamava Uomini e Religioni di Mondadori – l'editor di questo libro il cui titolo è "Non dimenticatemi", lettera dal gulag scritte alla moglie e ai cinque figli.

Lui è stato uno scienziato, matematico, sacerdote, filosofo. I suoi libri sono pubblicati da Adelphi, Bompiani ... grande, grandissimo personaggio. Il capolavoro speculativo di Florenskij si intitola "La colonna e il fondamento della verità" e all'interno c'è un capitolo sesto dal titolo "La contraddizione", dove ragiona esattamente sullo statuto contraddittorio – anzi di più, antinomico – della verità. Perché dico di più? Perché la contraddizione quando la vedi, quando la cogli, quando la teorizzi, quando la pensi, diventa antinomia.

Non è più solo contraddizione, che potrebbe fermarsi in un certo senso a livello di un errore logico. Quando invece la vedi, la teorizzi, si ha l'anti-nomia, cioè lo scontro di due *nomos* entrambi veri, di due leggi. L'antinomia è un termine che sorge dalla giurisprudenza per dire l'esistenza di due leggi entrambe approvate dai governi del tempo. Una per esempio dice "Non si può pascolare vicino all'acropoli" e l'altra dice "Si può pascolare vicino all'acropoli"; il contrasto tra due leggi, l'antinomia.

Da qui, dall'ambito giuridico, questa parola è stata introdotta da Kant, a seguito della Critica della Ragion Pura, nell'ambito della teoresi. Hegel l'ha posta in quella sua frase che dice che la contraddizione è la regola della verità e Bohr l'ha ripresa, magari in modo ancor più valido se non conosceva questi sottofondi filosofici, dicendo che ci sono due tipi di verità: le verità semplici dove gli opposti sono chiaramente assurdi e le verità profonde riconoscibili dal fatto che l'opposto è, a sua volta, una profonda verità.

Ecco questo è il sottofondo teoretico a cui io ho fatto riferimento per giustificare la tesi che vado adesso ad argomentare, cioè "Io sono il mio corpo", ma insieme "io non sono il mio corpo". In che senso "io sono il mio corpo"? C'è da dire che il riferimento al riguardo è comprensibile nella misura in cui si tiene presente che il termine contro il quale il mio pensiero (nel dire "io sono il mio corpo") si va sviluppando è quello degli spiritualisti. Perché è del tutto evidente che nella nostra cultura materialista dire "io sono il mio corpo" è comprensibile. E che altro potrei essere? Anzi oggi è così imperante questo paradigma dell'identificazione del sé con il corpo che anche all'interno del cristianesimo, dell'ebraismo e delle tradizioni spirituali in cui non ci aspetterebbe normalmente una sottolineatura dell'importanza del corpo, persino lì, in termini quanto mai enfatici, si continua a sostenere "io sono il mio corpo".

La forza di questa tesi ha senso ... o meglio il fatto che io debba rimarcare questa tesi e debba esprimerla, ribadirla, lo si capisce solamente nella misura in cui il riferimento il riferimento polemico, l'avversario nel senso del *ad versus*, ovvero non tanto del nemico, ma il polo verso cui io determino il mio pensiero nel pensare questa cosa, ebbene l'avversario è la cultura spiritualista che divide l'anima dal corpo, è il dualismo, che, all'interno della dottrina cattolica, è molto presente. Perché?

Perché all'interno della dottrina cattolica si sottolinea ad esempio che l'anima è creata direttamente da Dio senza alcun contributo da parte dei genitori, senza concorso da parte dei genitori. Allora se questo è – e questo è perché la chiesa cattolica esattamente questo sostiene – voi capite che questo significa dire che il centro più intimo della tua personalità ultimamente non è il tuo corpo. Perché se il tuo corpo viene dai genitori, come è logico e come è noto, ma l'anima, che è la forma del corpo (*forma corporis*), nel senso che è ciò in base a cui il corpo prende forma e che è ultimamente la tua personalità, ciò che verrà pesato alla fine nell'ultimo giorno per capire quanto la tua personalità è stata giusta oppure ingiusta ...

Bene, se quest'anima non viene dal corpo, ma viene dall'esterno, viene infusa dall'alto da Dio, capite che qui ci troviamo a che fare con il paradigma dualista e io è esattamente contro questo paradigma dualista che sottolineo adesso con "io sono il mio corpo", naturalmente non nego l'anima, ho scritto un libro per sostenere l'importanza dell'anima, dello spirito, e tutte queste dimensioni che appunto distinguo dal corpo, sono possibili solo in quanto sviluppo del corpo, solo in quanto lavoro del corpo.

Dico queste cose assegnando alla materia del corpo esattamente ciò che il termine stesso di materia indica, ovvero la maternità. Materia questo significa, madre, *mater*; allora la materia è la mater, la materia è la *sarx*, la carne, il corpo, la madre di tutto il composto umano. Quindi dicendo "io sono il mio corpo" io sto appunto dicendo "tutte le mie dimensioni procedono dal corpo, anche nel mio essere spirito". E io adesso andrò ad argomentare che nell'uomo, in me, in voi, c'è la dimensione dello spirito, ma anche, nell'essere spirito, io sono il mio corpo.

Perché senza il mio corpo la dimensione dello spirito non potrebbe sorgere. Prima di andare a fare questo veloce viaggio nell'antropologia che vi voglio illustrare, e magari molti di voi non sono interessati a queste due frasi che sto per leggere, però lo vorrei fare. Perché? Perché qualcuno mi

accusa di costruire un'antropologia teologica un po' a mio uso e consumo, dicendo "beh, la tradizione cristiana dice un'altra cosa ...". Io non sono d'accordo su questo e precisamente per confutare quest'accusa che sono sicuro essere inadeguata, non pertinente, come prima mi sono appoggiato su tre autori come Bohr, Hegel e Florienskij per quanto concerne lo statuto antinomico della verità, qui pure mi appoggio su due grandi personalità del mondo cristiano per affermare questa importanza decisiva del corpo anche all'interno della generazione dell'anima, della generazione dello spirito.

Il primo è un brano di Gregorio di Nissa, siamo in pieno IV secolo e Gregorio di Nissa è una delle figure più importanti della patristica greca, che scrive: "La potenza dell'anima si manifesta in proporzione alla grandezza del corpo. Va prima ingenerandosi nelle creature che vanno ingenerandosi nel grembo attraverso la facoltà nutritiva e accrescitiva, poi arrecando il dono della percezione sensibile a quelle che man mano vengono alla luce, e poi facendo apparire a poco a poco come una specie di frutto una volta cresciuta la pianta, la facoltà razionale. Non tutto a un tratto, bensì in maniera tale che vada aumentando di pari passo con la crescita della pianticella in modo consequenziale al progresso compiuto".

Questo è Aristotele. Però è importante far capire, far vedere, dimostrare che la concezione di Aristotele è fatta propria da Gregorio di Nissa. "La potenza dell'anima si manifesta in proporzione alla grandezza del corpo", questa è la frase da sottolineare. E questa è la prima *auctoritas*. La seconda è quella di Antonio Rosmini, che come sapete ha avuto grossi problemi sia da vivo sia da morto con l'ortodossia cattolica – da vivo perché i suoi libri vennero messi all'indice, da morto perché quaranta sue proposizioni vennero condannate in seconda battuta – ma tutto ciò non ha impedito che il 18 novembre del 2007 venisse beatificato da Benedetto XVI.

Personaggi importanti. E poi chi è Rosmini non c'è bisogno che lo dica a voi! Ebbene Rosmini scrive: "Non è in contraddizione che l'anima umana si moltiplichi per via di generazione, così che si può concepire che essa proceda dall'imperfetto, cioè dal grado sensitivo, al perfetto, cioè al grado razionale". Sono due autorità, due grandi pensatori cristiani, Gregorio di Nissa da un lato e Antonio Rosmini dall'altro, santo e dottore della chiesa il primo, grande filosofo beatificato il secondo, che sostengono esattamente questa visione che io vi sto presentando.

Anche se fossi da solo e credessi a queste cose, e ne fossi convinto, le sosterrrei, però siccome posso trovare anche dei grandi riferimenti nel passato, che pure la pensavano così, mi fa particolarmente piacere dire che quello che presento non è semplicemente il pensiero solitario di Vito Mancuso, ma è anche il pensiero di grandi pensatori cristiani prima di me.

E questo è molto importante. Questa visione è una visione dinamica, che concepisce cioè l'essere umano non come un composto di due sostanze che si uniscono già preformate l'una con l'altra, cioè il corpo da un lato e l'anima dall'altro, ma concepisce l'essere umano come una specie di torta a sette piani, come una specie di spirale che sale, dove la base è quella del corpo, il *soma*, la carne. A partire dal fatto che questo corpo è abitato da un'energia che non si solidifica completamente nella massa corporea, ma continua il suo lavoro, a partire esattamente da questo si ha una specie di spirale evolutiva verso livelli sempre più alti.

Gli oggetti inanimati, i nostri abiti, questo microfono, questo tavolo, gli oggetti inanimati, sono caratterizzati dal fatto che l'energia totale che per esempio è contenuta in questo microfono è totalmente tradotta nella massa corporea di questo microfono. Il totale dell'energia che forma quest'oggetto è completamente solidificato nella massa corporea microfono/asta del microfono, ecc.

E quindi non rimane neanche un filo di energia libera, non c'è alcuna eccedenza di energia libera che consenta al microfono di muoversi. E quindi parlo di un oggetto in-animato. A partire dalla prima pianticella di erba e poi il primo protozoo e tutto il regno vegetale, tutto il regno animale, a partire dalla prima forma di vita fino a tutte le forme di vita, si ha invece una diversa configurazione dell'energia, cioè il totale dell'energia che costituisce l'essere vivente non si solidifica, non si traduce completamente nella massa corporea. Non si traduce completamente nel corpo, nel *soma* di questo essere vivente, rimane un surplus di energia libera che consente all'essere vivente di essere appunto vivente, di muoversi. Dicevo che all'interno dell'essere umano ci sono sette livelli:

1. il primo è esattamente quello del nostro essere corpo
2. poi abbiamo quello che si chiama *bios* - e uso termini greci perché ragiono così, perché ho appreso queste cose dalla lingua greca – cioè la vita biologica, quella che Aristotele chiamava vita vegetativa, che è tipica anche delle piante

L'energia all'interno dell'essere umano prosegue e, dopo il livello chiamato *bios*, abbiamo quello che chiamiamo

3. *zoe*, che è la vita animale, la zoologia.

Noi siamo *soma*, siamo corpo, siamo anche corpo minerale, gassoso. Noi siamo *bios*, cioè vita vegetativa, siamo *zoe*, vita animale. Poi sale ancora il lavoro dell'essere energia all'interno dell'uomo, e abbiamo il livello che possiamo chiamare

4. *psyché*, psiche, che dice il temperamento, il carattere di ciascuno di noi e che si ritrova anche negli animali superiori come i cavalli, i cani, i gatti hanno un loro temperamento, un loro carattere.

Poi l'essere energia continua questo lavoro performativo all'interno dell'essere umano per giungere al quinto livello che la mente umana ha visto. Uso questi termini greci per dire che sono state osservazioni che noi deriviamo dai greci. Altre culture antiche, a loro volta, le hanno ospitate. Io le ho prese dai greci e le traduco con i termini greci.

5. *logos* cosa dice? Dice la capacità argomentativa, calcolante, razionale che contraddistingue l'essere umano, il quale veniva detto appunto "animale razionale".

E poi ci sono altri due livelli:

6. *pneuma* o *nous*, cioè quello dello spirito.
7. Infine c'è quello che Aristotele chiamava "intelletto attivo", o meglio lui chiamava *nous poietikos*, distinguendolo dal sesto livello che era il *nous patetikos*. Normalmente venivano tradotti con intelletto passivo, al sesto livello, e intelletto attivo al settimo.

Che cosa significa questo passivo e attivo. Molto semplicemente l'intelletto passivo è quello che si mette all'opera, che comincia a ragionare, comincia a capire solo nella misura in cui prima è colpito, intenzionato, formato dai sensi. Se non ci fosse la percezione sensibile, se non ci fosse l'esperienza, l'intelletto non si metterebbe in moto. Senza l'esperienza, senza la sensibilità, non c'è comprensione.

Quindi non abbiamo nulla che agisce, abbiamo semmai qualcosa che reagisce. Ci sono degli stimoli esterni e a questi stimoli esterni io reagisco sulla base delle sensazioni e delle esperienze. E questo è l'intelletto passivo. C'è però il settimo livello, quello che è propriamente umano, che è



l'intelletto attivo, ovvero quella capacità che ha l'intelletto umano non semplicemente di reagire, ma anche di agire, di creare.

Di per sé non ci sono le condizioni per creare una musica, per scrivere la Divina Commedia, per trovare una legge fisica, per agire in modo creativo, eppure l'intelletto umano è in grado di creare. Perché? Perché può giungere ad essere attivo, *nous poietikos*.

Ora quello che voglio dire è che noi siamo il nostro corpo perché il corpo è coinvolto in tutti questi livelli. Più sale la qualità dell'energia che ci costituisce e meno l'energia che ci costituisce è determinata dal corpo. In un certo senso il corpo è quasi come una rampa missilistica necessaria fino ad un certo punto, ma l'ultimo punto, quello per così dire dell'intelletto attivo, la capacità creativa si muove indipendentemente dal corpo.

E infatti quest'ultimo elemento è precisamente quello della libertà. Cosa diciamo quando diciamo la parola libertà? Secondo me arriviamo a nominare quel livello della capacità umana di determinarsi a prescindere, di agire e non solo reagire dalle determinazioni genetiche e interne al proprio essere, a prescindere dalle determinazioni mentali.

Noi sempre siamo determinati dal nostro patrimonio genetico, quindi da fattori interni, e dalle situazioni ambientali, dal nostro linguaggio, dalla nostra cultura. Esiste però un livello nel quale noi possiamo giungere ad esprimere qualcosa di noi stessi che non sia già contenuto nel nostro patrimonio genetico, sia nelle nostre determinazioni ambientali. Quando si parla di libertà, secondo me, si esprime esattamente questa possibilità dell'essere umano.

Ecco, ma è precisamente perché l'essere umano è libero che io giungo al secondo polo della tesi, cioè "io non sono il mio corpo". Intendo dire che se io non giungessi alla dimensione della libertà io non potrei dire di essere diverso rispetto al mio corpo.

E' esattamente il poter giungere alla dimensione della libertà che mi porta a sentire, a percepire la differenza rispetto al mio essere corpo. Infatti si dà un differenza dell'io rispetto al corpo, che vive esattamente nell'esperienza della *libertà*.

C'è una frase di Simon Weil che dice di una ragazza brutta che si guarda allo specchio che è del tutto evidente la percezione che lei non sia quel corpo, soprattutto nel momento dell'adolescenza, proprio quando sorge la libertà, avviene concretamente che l'essere umano senta di non essere il suo corpo.

Sente di trovarsi a disagio rispetto al suo corpo. Penso che anche nella vecchiaia possa avvenire una esperienza di questo tipo: ci si guarda allo specchio e non ci si riconosce. "Io non ero così, non sono più io, il mio corpo mi tradisce". Ma non solo, anche aumentando l'esperienza spirituale e volendo giungere a livelli di vera e propria armonia con gli altri, con l'essere, con le cose, con le piante, la natura e gli animali, incrementando quindi il desiderio di armonia, avviene che si ritorna in se stessi, si ripensa al proprio corpo e si vede che il proprio corpo è necessitato per esempio dal nutrimento, dal dover uccidere, dal dover sopprimere altra vita per incrementare la propria.

E si percepisce quindi di essere legati ad una specie di catena, proprio per l'essere in un corpo. Non parliamo dell'esperienza delle malattie quando il corpo ci tradisce. Non sto parlando naturalmente delle piccole malattie, sto parlando delle grandi malattie. Consideriamo l'esperienza delle malattie genetiche, consideriamo l'esperienza di avere un figlio gravato irrimediabilmente da una malattia genetica.

Allora in che senso lui è il suo corpo? Io ho un amico che vive da sempre una condizione di pesante handicap e lui continuamente ribadisce che non vede l'ora di liberarsi da questo corpo, corpo che è un carcere. Le passioni! Senza voler cadere nei bacchettonismi, nella sessuofobia che ha governato tanta predicazione ecclesiastica, non ci sono dubbi mi pare che le passioni che abitano la carne dell'uomo possano effettivamente portare l'uomo – e dico uomo per dire anche donna – a poter considerare il proprio essere preda delle passioni il giorno dopo, o semplicemente anche un'ora dopo, e non riconoscersi del tutto.

“Io non sono il mio corpo”, sono stato preda di queste passioni, mi abitano, mi attraversano. Insomma che cosa voglio dire? Voglio dire che l'esperienza dualistica di Platone, di Plotino, insomma questa grande esperienza che distingue l'anima dal corpo non è necessariamente da scartare. Contiene una profonda verità, questo voglio dire. E la profonda verità consiste proprio nel fatto che il corpo può giungere a essere percepito come diverso, come un peso, come una prigionia rispetto alla verità, alla purezza dell'io.

Il nutrimento da questo punto di vista mi sembra la dimensione più forte; quando si comprende perché la mia vita e questo corpo sia possibile e possa continuare, io necessariamente sono legato ad una catena alimentare, catena da intendersi proprio come qualcosa che mi stringe. Io sono costretto a nutrirmi di altra vita. E anche la dimensione della dieta vegetariana si ferma ad un certo punto, ma non è che la vita vegetale non sia vita. E' vita anche quella. Senza calcolare come un sistema immunitario continuamente sia all'opera e continuamente sia in azione, la guerra tra organismi e microrganismi. Esiste anche la cooperazione!

Non voglio fare il darwinista, esiste anche la cooperazione. Tutti voi sapete molto meglio di me che ospitiamo all'interno del nostro corpo un numero di microrganismi che è persino superiore al numero delle nostre cellule senza i quali la nostra vita non potrebbe avvenire così com'è. Quindi noi non è che siamo necessariamente in guerra.

Ecco, però sono tutte queste dimensioni che vanno tenute insieme. In altri termini – non so se sono stato chiaro finora o sono stato un po' confuso – quello che volevo esprimervi è esattamente quella contraddizione che ho elencato all'inizio, quella che il cristianesimo ospita. Perché essa da un lato afferma l'importanza decisiva del corpo, a livello di creazione, a livello di azione soteriologica decisiva perché è l'incarnazione, a livello escatologico perché si parla di risurrezione della carne, e dall'altro lato però, come ho detto, ha sviluppato tutta una serie di prassi ascetiche e spirituali di mortificazione nei confronti del corpo.

Ecco questa contraddizione che il cristianesimo contiene, a mio avviso non è nient'altro che la riproduzione di una contraddizione più originaria che ogni essere umano ha nei confronti del suo essere corpo. Io penso che l'esperienza vitale di ciascuno di noi – poi adesso magari discutiamo, vediamo – debba costituirsi e strutturarsi su questa doppia affermazione, antinomica.

Cioè “io sono il mio corpo” anche nei miei momenti più alti anche quando io sono anima, sono *logos*, sono spirito, tutto questo non è possibile senza il lavoro della materia *mater*, senza il lavoro del corpo, senza la base corporea da cui tutto sorge, ma, al contempo, proprio quando giungo ad essere al livello più alto, giungo ad essere spirito, questa purezza, quasi guardando in basso, non posso fare a meno di dire “io non sono il mio corpo”, per i motivi che dicevo prima.

Perché il corpo appunto invecchia, perché il corpo tradisce, perché il corpo è preda di passioni, può essere preda di malattie, e sempre comunque ha bisogno di altra vita per sussistere.

In altri termini io penso che la vita di ciascuno di noi sia all'insegna della libertà. Se io dovessi, a questo punto, mettere insieme le due tesi che ho enunciato,  $Io = Corpo + Io \neq Corpo$ , che cosa ottengo? Qual è la sigla ultima del mio consistere, del mio essere? Io non trovo altro nome, altra esperienza, non trovo altro concetto in grado di tradurre questa esperienza antinomica che l'essere al mondo è, se non quello di libertà. Esattamente perché percepiamo e siamo nella contraddizione, esattamente perché ci presentiamo come contraddizione e questo significa che appunto per questo siamo libertà.

E anche nei confronti del corpo, dell'esperienza corporea, io penso che si dia questa dimensione di libertà. Prima vi ho parlato di Pavel Florenskij che è uno dei pensatori decisivi della mia vita; adesso se n'è aggiunto un altro in Italia, molto più noto, che è Dietrich Bonhoeffer che, come molti di voi sapranno era un teologo luterano che, mentre Florenskij venne ucciso dal regime staliniano, perse la vita mediante impiccagione il 9 aprile 1945 nel campo di concentramento di Flossenburg dietro ordine personale del fuhrer, perché era dei membri della congiura dell'ammiraglio Canaris.

Passò due anni in carcere Dietrich Bonhoeffer prima di essere impiccato quel 9 aprile del 1945 e il 30 giugno 1944 al suo grande amico Eberhard Bechte che era proprio in Italia, sul fronte italiano fra i soldati della Wehrmacht, scrive a proposito del sole – ha fatto più di un anno in carcere e quindi queste parole probabilmente le potete capire meglio se pensate che era da più di un anno in carcere – “Il sole vorrei poterlo percepire ancora una volta in tutta la sua forza, quando ti arde sulla pelle e a poco a poco infiamma tutto il corpo, sicché sai di nuovo che l'uomo è un essere corporeo. Vorrei farmi stancare da lui, anziché dai libri e dalle idee. Vorrei che risvegliasse la mia esistenza animale, non quella animalità che sminuisce l'essere uomo, ma quella che lo libera dall'ammuffimento e dall'inautenticità di una esistenza solo spirituale, e rende l'uomo più puro e più felice.”

## **INTERVENTI E DOMANDE**

**Intervento:** Mi occupo di scienze sociali e nelle scienze sociali è pieno di – chiamiamole banalmente – dicotomie, cioè antinomie, e c'è anche lì una tradizione di pensatori che hanno immaginato che queste polarità fossero in realtà distinzioni analitiche non empiriche, cioè fossero delle polarità logiche che permettevano di vedere o interpretare un reale che però era sintetico, cioè gli estremi coesistevano necessariamente, come se la verità fosse tutta in quelle cose, ma analiticamente le potesse distinguere. Allora mi è sembrato affine metodologicamente, ho sentito delle assonanze. La curiosità che ho è questa: partendo da questo punto di vista, nelle scienze sociali è molto difficile diventare normativi, cioè immaginare ad esempio dei quadri prescrittivi, perché sono premesse di dualità, non di dualismo, e quindi incorporerebbero tutto, per cui è difficile escluderle. Allora mi chiedo se questo modo di intendere, che ci ha presentato, complica, semplifica o come modifica il corso dell'etica.

**Replica:** un certo tipo di etica certamente viene complicata, viene resa più difficile, per giungere però al fondo alla sorgività dell'esperienza etica. In altri termini che cosa emerge da questo paradigma? Emerge l'importanza della forma, emerge l'importanza della relazione, emerge l'importanza del significato originario di *logos*, che esattamente significa, relazione. Cioè se io ho una concezione della verità come verità della vita, e non come verità dottrinale che prescinde dal darsi delle cose ... Che cos'è il vero in questa prospettiva? Vero non è qualche cosa di statico, qualche cosa che prescinde dalla vita o che piove dall'alto rispetto alla vita, non è nient'altro che l'apparire della logica della vita. Se il vero, in questa prospettiva, è la logica della vita, a questo punto il vero viene a coincidere con il buono, viene a coincidere con il logico, viene a coincidere con il razionale e il relazionale.

Perché? Perché la vita c'è, esiste e si sviluppa esattamente sulla base della qualità delle relazioni che la vita stessa è in grado di vivere e incrementare. Più le relazioni sono armoniose dentro di me e fuori di me, più la vita è tale. La vita si dà innanzitutto come concerto di relazioni. Già semplicemente a livello biologico perché si possa dare vita ci deve essere armonia tra i quattro composti biochimici fondamentali, le proteine, gli zuccheri, i grassi e gli acidi nucleici che devono armonizzarsi in una relazione virtuosa e far sì che scaturisca quella scintilla, quel miracolo della vita.

Questo che vale per la prima scintilla biologica, vale via via per il progredire del processo vitale. Lei si occupa di sociologia ... le famiglie, le società, i gruppi sociali sono tanto più in salute quanto più sono armoniosi, quanto più sono capaci di fluidità. Se questo è allora l'etica appare come qualcosa di formale, non come qualcosa di dottrinale. L'etica appare alla fine come qualcosa che agisci in modo tale da portare nei contesti in cui ti trovi a vivere il massimo dell'armonia relazionale. Questo vuol dire liberare la mente da precetti e, al contrario, nutrire la mente di questa intenzione fondamentale in base alla quale uno, volta per volta, interpreta la situazione e in questa situazione concreta agisce in modo tale da incrementare al massimo l'armonia del sistema.

Da un lato è etica kantiana questa, certamente, nelle due forme. Quella dell'imperativo categorico sotto la cosiddetta *Gesetzform*, agisci in modo tale che la tua azione possa essere elevata massima dell'agire universale. Quindi è estremamente formale tutto ciò. Però perché è formale? Perché vuole incrementare al massimo l'esperienza della libertà. Sei tu nella situazione concreta che devi interpretare, leggere, in modo tale che la tua azione possa essere elevata a massima dell'agire universale.

Oppure l'altra formula dell'imperativo kantiano, la *Zweckform*, quando Kant dice "agisci in modo tale che l'essere umano sia nella tua che nell'altrui persona sia sempre fine e non mero strumento.

Anche qui ancora una volta si tratta di analizzare le esperienze, le situazioni, e agire in modo tale che me stesso e anche gli altri, nessun essere umano sia strumentalizzato, e sia sempre il fine di questa azione. Del resto la Regola d'Oro presente in tutte le grandi tradizioni spirituali cosa dice se non "non fare agli altri quello che non vuoi che gli altri facciano a te"? Ancora una volta siamo al cospetto di una forma. Non lo so che cosa devo fare. Quindi se io sono alla ricerca di un'etica prescrittiva per avere la garanzia immediata di sapere sempre come devo fare e come non devo fare, allora questa prospettiva certamente mi complica la vita, se voglio sapere sempre cosa devo fare o non devo fare.

Ma se, al contrario, io non voglio ricette, catechismi, ma voglio essere generato all'esperienza della libertà, dell'autenticità, dell'essere sempre a contatto con l'esperienza vitale che si muove e si genera, di essere sempre on line rispetto alla situazione, non in maniera precettistica, sapere già e imporre dall'alto soluzioni già pensate da altri. Se voglio essere sempre nel flusso della vita allora io non posso che avere questa disposizione formale dell'etica.

Essere quindi a contatto con il flusso vitale, sempre e comunque in tutte le sue situazioni, sapendo che io, all'interno di questo flusso vitale, devo agire in modo tale da aumentare sempre al massimo – per quanto possibile - la qualità relazionale, di armonia di un sistema. A volte dovrò mentire per esempio per fare che la qualità relazionale di un sistema possa funzionare. Magari capirò che dire a un malato in quel momento che gli restano tre giorni di vita non ha nessun senso perché conosco la fragilità della sua psicologia e conviene non dirgli che ha tre giorni di vita, ma dire altre cose più pietose. Oppure arriveranno in casa mia i nazisti e chiederanno "ci sono qui partigiani", "no, non ce ne sono", quando invece ce ne sono in cantina, ecc.

A volte bisognerà andare ad infrangere alcuni cosiddetti comandamenti: "non mentire, non dire falsa testimonianza", no in alcuni casi bisognerà dire falsa testimonianza. In alcuni casi bisognerà anche uccidere. Certo, in casi estremi, ma prima ho citato Dietrich Bonhoeffer e quando gli chiesero "Tu che sei un pastore protestante come mai vuoi uccidere il fuhrer, hai tradito la tua religione?" E lui disse: "Se io vedo un matto con la macchina che sta travolgendo passanti inerti nel centro di Berlino il mio compito non è semplicemente quello di soccorrere i feriti, ma forse ancora prima di fermare questo matto che sta travolgendo con l'automobile i passanti".

Non so se ho risposto; questo per dire che questa visione processuale dell'essere impedisce un'etica normativa e prescrittiva e alimenta un'etica all'insegna dell'interpretazione delle situazioni volta per volta avendo come luce per la generazione etica il criterio della forma cui facevo riferimento prima, che può essere espressa o mediante l'imperativo categorico kantiano o mediante la Regola d'Oro, o mediante quanto dicevo prima, l'armonia della relazione.

**Intervento:** Mentre lei parlava cercavo di trarre logicamente un ragionamento e di capire quella che lei definisce un'apparente opposizione tra le sue premesse, quella "io sono il corpo" e "io non sono il corpo". Mi domando se questo apparente contrasto non parta da un voler scomporre un puzzle non scomponibile, cioè nel cercare di immedesimarsi totalmente nel corpo o addirittura distanziarsene eccessivamente. Ci sono delle cose probabilmente che non sono scindibili, degli impasti che non sono scindibili. Uno spermatozoo e un ovulo creano un bambino, e un bambino e non si può dividere.

Mi domando se in realtà non ci sia nel suo ragionamento un *tertium genus* che non si vuole riconoscere. Un impasto tra divino e materiale, tra carne e divinità – quello che mi pare il messaggio che Cristo ha voluto portare a noi fratelli – cioè il fatto che noi dobbiamo accettare di

essere fatti di questo impasto, un impasto che non è scomponibile. Quindi se io guardo a questo impasto da una visione parziale non mi posso identificare, ma non mi posso neanche alienare. Quindi quello che è un apparente contrasto è non vedere questa fusione sinergica tra quello che lei ha definito “anima, spirito, energia” e il corpo che è un unicum inscindibile e che ci rende tali, cioè degli uomini, un po’ con i piedi per terra e chissà con la nostra mente nel cielo.

Voglio dire non siamo spirito e non siamo corpo. Non c’è un’opposizione, c’è un impasto non divisibile. Per cui io sinceramente non riesco a seguirla in questo ragionamento proprio perché vedo il *tertium genus*. Non sono il corpo perché sono un’altra cosa, un impasto.

**Replica:** Io sono partito all’inizio dalla delineazione di fatti. Fatti presenti all’interno del cristianesimo, dove da un lato si sottolinea l’importanza decisiva della corporeità, per quanto attiene alla creazione. Dicevo prima a differenza del buddhismo, il cristianesimo crede nella bontà dell’essere creato, del corpo. Ma non solo nella bontà, nella ultimatività, nella definitività. Il corpo non è un aggregato temporaneo, ma secondo il cristianesimo è pensato per sé stesso come assoluto, come definitivo. La creazione fa da pendant con l’escatologia quando si parla di risurrezione della carne.

Da un lato questo, dall’altro, dicevo alcuni chiari elementi che, al contrario, problematizzano l’esperienza del corpo. Io ho fatto semplicemente un’analisi fenomenologica, di come stanno le cose. Guardo il cristianesimo – lo guardo come dall’alto – e mi chiedo “che cosa dice questa mia religione del corpo?” E vedo che posso mettere su questo tavolo sassi bianchi e sassi neri, tutto qui. E dico “Come mai ci sono questi sassi bianchi e sassi neri all’interno del cristianesimo? Come mai da un lato si dice che è così importante e dall’altro lo si vuole mortificare? Come mai da un lato si parla dell’incarnazione di Dio, si dice quanto sia importante che Dio si sia fatto carne, uomo, ecc, e dall’altro si sottolinea e si enfatizza la verginità di Maria al punto da parlare di una triplice verginità?”

Quasi facendo sì che quella corporeità di cui ho parlato prima, qui quasi scompaia, perché come è possibile che un corpo di un bambino di carne esca dal corpo materno lasciando intatto l’imene? Com’è possibile? Non lo è da un punto di vista fisico; eppure lo si sostiene come dogma di fede. Io semplicemente trovo da un lato l’esaltazione del corpo e dall’altro la denigrazione del corpo, o comunque la problematizzazione del corpo. Se poi andiamo a vedere la storia della spiritualità – non abbiamo avuto tempo e io non sono un esperto al riguardo – nei confronti del rapporto tra il cristiano e il corpo è ricolma di esempi di denigrazione nei confronti del corpo.

Dai padri del deserto in poi ... Ma anche all’interno del Nuovo Testamento ci sono affermazioni che sono di grande sottolineatura dell’importanza del corpo e, al contrario ad esempio lei vada a riprendere la lettera ai Galati e la lettera ai Romani, tutte le volte che Paolo parla della carne, della *sarx*, del corpo di carne, lo fa sempre in termini negativi. E si contrappone sempre lo spirito alla carne. Anche Giovanni fa la stessa cosa. Quindi cosa abbiamo? Abbiamo appunto sassi bianchi e sassi neri.

**Intervento:** Magari ci sono i sassi grigi ... è quello che stavo dicendo. Voglio dire io ho seguito il suo ragionamento, le sue premesse le comprendo e le conosco – anche se avrei da dire alcune cose che questa sede non consente – lei è partito dalle stesse premesse “sono il sasso bianco” o “non sono il sasso bianco”. Allora io le dico che questo ragionamento porta a concludere logicamente che siamo sassi grigi. Cioè io sto facendo una conclusione alle sue premesse. “Sono il corpo”, “Non sono il corpo”, allora sono qualcos’altro, sono questo e quello, il sasso grigio.

**Replica:** Qui ci troviamo a che fare con un problema enorme. L'essere è unitario o dualisticamente configurato? Questo è il grosso problema. All'interno dell'essere esiste una dimensione materiale e una dimensione spirituale, come due orizzonti diversi distinti? Oppure no? Per esempio la Civiltà Cattolica quando ha recensito il mio libro "L'anima e il suo destino", nel febbraio 2008 in termini molto duri e negativi, ha accusato la mia visione, la mia impostazione, di negare l'assoluta sproporzione ontologica tra l'anima e il corpo. Cioè, secondo la rivista dei gesuiti esistono i sassi neri, esistono i sassi bianchi, esiste il corpo da un lato, esiste lo spirito dall'altro, e tra queste dimensioni c'è una sproporzione ontologica.

Secondo la mia prospettiva no. Secondo la mia prospettiva, al contrario – e non so se si può parlare di sassi grigi – esiste l'essere energia. Io per quello parlo semplicemente di essere, ma di essere energia, cioè io coltivo nella mente una visione del mondo né monista, né dualista, ma all'insegna della dualità, dell'evoluzione duale.

Cosa intendo dire con "evoluzione duale"? Intendo dire una prospettiva che pensa l'essere come continuamente in movimento, come un processo, come qualcosa che continuamente si muove. E questo processo è energia, questo significa *energon*, all'opera. E da questo processo si configurano livelli dell'essere differenti, all'insegna di quella che è la visione contemporanea chiama emergentismo. Per cui si ha effettivamente l'emergere di livelli dell'essere diversi, derivanti dall'unico essere. Non ci sono lo spirito e la materia come due orizzonti diversi, distinti, questo mondo e l'altro mondo. E questa è la maniera dualista di considerare le cose.

Io non credo in questa prospettiva, non credo alla terra e al cielo, in questo mondo e l'altro mondo. No!

Al contempo però non credo neanche al monismo, secondo il quale tutti i sassi sono dello stesso colore. Al contempo io credo che esista questo lavoro all'interno dell'essere, perché l'essere non è essere, ma essere energia, qualcosa che continuamente è all'opera, evolutivamente configurata, e questo continuo lavoro produce livelli dell'essere diversi. Per questo ho parlato di una specie di spirale per descrivere compiutamente quello che noi in fondo siamo.

Ed è chiaro che tra il primo livello, il livello *soma* e l'ultimo livello, il livello spirito, nel senso di *nous poietikos*, di cui parlava Aristotele, cioè di spirito creativo, c'è una differenza. C'è! Non sono dello stesso colore, c'è una differenza, ma non nel senso di sproporzione ontologica che per giungere lì bisogna che questo vertice non abbia nulla a che fare con la base. No! Questo vertice ci può essere solamente grazie al lavoro di tutte le componenti a partire dalla base.

**Intervento:** Professore volevo chiederle, lei non avverte ogni tanto il limite del linguaggio. Cioè il fatto che su queste questioni forse non bastano le parole? Ad esempio quando io ho abbracciato la mia attuale religione io non ho ragionato. Ho sentito. Io ho avvertito in maniera assolutamente fuori dal linguaggio, fuori dal ragionamento. E' stato un puro sentire. Credo vicino forse a uno stato mistico, improvviso. Quando io dico *Allahu akbar* non dico solo Dio è grande, mi succede qualche cosa, che è al di fuori del puro linguaggio, che non so spiegare.

**Replica:** non solo sono d'accordo – e la ringrazio per quanto ha detto – ma per quanto riguarda il limite del linguaggio si sarà accorta anche lei della fatica che ho fatto prima in certi momenti. Anche perché mi rendo conto di essere in una fase creativa, di ricerca di esplorazione, anche di quello che dico, di quello che penso, di infrangere determinate modalità di vedere, di riscoprirne altre, e avere a che fare con un linguaggio effettivamente inadeguato.

Quindi certamente sì, per quanto concerne la prima cosa che ha detto. Sulla seconda anche sono d'accordo; io sono convinto che all'inizio ci sia l'esperienza – parlo delle esperienze con la "e" maiuscola, delle esperienze integrali che prendono tutto l'essere, che possono portare fino alle lacrime, al timore/tremore. Si ha proprio la percezione di essere presi totalmente. E' chiaro che all'inizio di queste cose ci sia un forte sentire che non possa essere espresso fino in fondo dal linguaggio. E' del tutto chiaro.

E' altrettanto chiaro che il compito del teologo – per quanto uno si sforzi di farlo – è esattamente quello di portare al *logos*, di logicizzare, per quanto riesce, per quanto è possibile, queste esperienze. Come l'elettricista, dice: "Tu cosa fai?" "Faccio gli impianti". E allora il teologo cosa fa? Allora per riuscire a esprimere - nel momento in cui fa vera teologia e non è al servizio di potentati – di portare al pensiero l'esperienza spirituale. Poi se mi chiede qual è l'esperienza spirituale o il sentimento che caratterizza la mia modalità ... anch'io ho in principio un sentimento.

Assolutamente sì! Io devo probabilmente dire che alla fine è certamente lo stupore rispetto alla vita, questa dimensione di stupore, di meraviglia nei confronti della vita, dell'esserci, del vivere, ma ancora di più del fenomeno umano. Ecco ciò da cui sono rapito è esattamente il fenomeno umano, anche nella sua capacità distruttiva, come nella sua armonia. Detto in altri termini, l'amore. Se dovessi dire qual è quell'esperienza che costituisce la sorgività del mio pensiero, che voglio tentare di tradurre, di custodire fondare con il pensiero e anche con le parole, col linguaggio, con i concetti, è esattamente l'esperienza dell'amore.

**Intervento:** mi interessava molto questo aspetto dell'esperienzialità e volevo provare a ricollegarla con il corpo, nel senso che quando si sente, tu hai parlato di lacrime, di tremore, di stupore, è sempre qualcosa che viaggia attraverso il corpo. E l'energia associata è sempre un'energia fisica. I significati no, saranno non so se di altra natura, ma comunque sicuramente lo sentiamo dentro. C'è però una problematica che si inserisce ora: noi sentiamo tante cose, ci potremmo anche ingannare.

Potrebbe essere una suggestione. Allora, in che misura e in che modo ripulire, oppure zittire i giudizi, le aspettative, le falsità, cioè tutto quello che potremmo inventarci in merito? E' possibile ascoltare il nostro corpo in modo pulito?

**Replica:** è verissimo quello che dici sul fatto che il sentire può essere suggestione, può essere proiezione, e grazie al cielo noi occidentali post-moderni siamo abbastanza avvertiti al riguardo. Cosa posso dire io? Innanzitutto io qui vedo l'importanza della tradizione. Il principale criterio dell'esperienza della verità è l'universalità. La mia convinzione è che, affinché si possa parlare di verità, ci debbano essere tre dimensioni:

- L'universalità
- L'integralità, il vero è ciò che prende tutto, non è semplicemente l'esatto. E' qualcosa che ha a che fare con tutta la dimensione dell'essere
- La semplicità. La verità è come la luce; appare da sé.

Detto ciò, il primo criterio per verificare il mio sentire è quello del confronto con la tradizione dei grandi uomini, dei grandi cercatori, dei grandi maestri che mi hanno preceduto. Voglio dire che per me è importantissimo il colloquio con i grandi. Da questo punto di vista il fatto che uno possa avere



una religione è una grande fortuna secondo me, proprio per giungere a poter discernere ciò che all'interno del proprio sentire è semplicemente suggestione o è invece qualche cosa che ha fondamento.

Addirittura direi una cosa in più. Non solo quando ciò che io sento è percepito dai maestri della mia religione, ma ancora più fortemente quando io giungo a toccare qualcosa che è presente in tutte le grandi tradizioni spirituali. Ad esempio accennavo prima alla Regola d'Oro. E' stupefacente il fatto che tutte le grandi tradizioni spirituali contengano questa massima: non fare agli altri quello che non vuoi che gli altri facciano a te. Oppure in positivo: fai agli altri ciò che vuoi che gli altri facciano a te.

Questo è presente in tutte le grandi tradizioni spirituali. Questo secondo me è come il teorema di Pitagora, è come le leggi della fisica, qui hai veramente a che fare con un assioma sorgivo, assolutamente vero. Quindi la prima cosa è proprio l'importanza della tradizione. Da questo punto di vista c'è l'importanza dello studio, della guida spirituale per chi ce l'ha, del confronto con gli altri. E poi la seconda cosa è la prassi. Questo è un grande insegnamento che mi viene da Gesù di Nazaret, quando ci dice che l'albero si riconosce dai suoi frutti.

Anche Paolo ribadisce che la carità è il criterio ultimo, la capacità di produrre bene e giustizia è il criterio ultimo della tua esperienza. Per cui da un lato il confronto con le grandi tradizioni spirituali e dall'altro la prassi, la verità della prassi, i frutti buoni che dal mio sentire emergono. Se il mio sentire è tale da generare in me rapporti armoniosi con me stesso, innanzitutto, poi con la mia famiglia, poi con gli altri e i frutti buoni si vedono, si percepiscono, questo vuol dire che sento cose adeguate.

Non riesco in questo momento a trovare altre vie se non queste: tradizione e prassi.

**Intervento:** io vorrei capire bene quello che lei dice. Questa verginità *post-partum* non è biblica. E' una costruzione successiva. Lei ha citato poco la Bibbia. Gregorio Nisseno è una grecizzazione successiva. Ma nella Bibbia tutta questa grande esaltazione del corpo io non ce la vedo proprio. Invece è il contrario: non preoccupatevi del vestito o del cibo e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù. E San Paolo dice "volete sposarvi? Lasciate perdere, sono tutte preoccupazioni!" Questa è la predicazione di Gesù, il messaggio cristiano è questo qua. Tutto il resto son costruzioni successive. Tanto è vero che non si ritrovano in tutte le confessioni cristiane! Non darei tanto peso a queste cose.

**Replica:** bah, guardi, dipende da cosa diciamo. Cioè se parliamo del corpo in quanto corpo creato, proprio dell'essere un corpo, questo nella Bibbia ha un'importanza notevole, a partire dal primo capitolo Genesi 1,27 quando si parla dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, e attraversa veramente tutta la scrittura. Il Salmo 139 parla di Dio che vede il formarsi dell'embrione nel ventre materno, delle mani, delle dita di Dio che lo intessono. E' tutta la tradizione, difatti l'ebraismo ha un'estrema esaltazione della dimensione corporea, dell'essere corpo, dell'essere marito, sposa, pensi al Cantico dei Cantici, quanto la dimensione della corporeità, della sessualità, giunga a essere il tema centrale di tutto un libro biblico in cui Dio non viene neanche mai nominato.

Quindi la dimensione corporea, in quanto dimensione che deriva direttamente da Dio, nella Bibbia è molto presente. E' vero che naturalmente c'è anche l'aspetto che diceva lei; questo soprattutto nel Nuovo Testamento, in cui effettivamente si ha per questa urgenza escatologica ... io son convinto che Gesù si aspettasse la fine del mondo, io penso che la modalità più corretta di

interpretare il Gesù storico sia ancora quella di Albert Schweitzer, grandissimo pensatore oltre che grandissimo interprete delle opere organistiche di Johann Sebastian Bach, oltre che grandissimo filologo, premio Nobel per la pace, e così via. Schweitzer dice che Gesù era abitato da questa grande idea dell'arrivo del regno di Dio, la fine di questo mondo. L'annuncio di Gesù consisteva ne: "il regno di Dio è vicino, il tempo è compiuto, convertitevi".

Era abitato da questa grande forza e basta leggere i primi scritti di Paolo per comprendere come lo stesso Paolo, alla luce della risurrezione di Cristo, pensava che il mondo si sarebbe concluso, sarebbe finito. Nella prima lettera ai Tessalonicesi dice molto chiaramente dice: "noi viventi vedremo Gesù, il risorto, tornare dal cielo al suono dell'ultima tromba e saliremo".

Quindi in questa prospettiva è evidente, per quanto concerne il Nuovo Testamento, che tutto ciò che è penultimo, quindi la dimensione corporale compresa, il matrimonio, venga un po' messo da parte rispetto all'ultima pagina che ormai si sta per compiere.

Però che questo non sia traducibile, da un punto di vista dell'ortodossia cristiana, in un disprezzo del corpo, beh lo si capisce dal fatto che tutti i movimenti che all'interno del cristianesimo hanno poi denigrato il matrimonio, che consideravano non adeguato ai cristiani, ecco tutti questi movimenti sono sempre stati considerati come delle eresie, non sono mai stati accolti all'interno della grande chiesa. Non so se ho risposto ... perché io in realtà non ho neanche capito bene qual era il punto del suo intervento ...

**Intervento:** anche per esempio i catari che erano contro il matrimonio, però i catari si fondano su passi del Nuovo Testamento, cioè non sono realtà avulse dalla base biblica. Poi anche nell'Antico Testamento, nella Genesi, si legge "Dio, resosi conto che il cuore dell'uomo non era pieno se non di malvagità, si pentì di averlo creato".

**Replica:** Si pente di averlo creato, lei cita il capitolo 8, ma poi subito dopo nel capitolo 9 dice altro. Noi non dobbiamo prendere i versetti ed estrarli, dobbiamo guardare il film tutto insieme. Se noi prendiamo il fotogramma di un film, poi c'è il rischio che non comprendiamo il film nell'insieme. La frase che lei ha citato si trova in Genesi 8,27, o giù di lì. Basta girare la pagina al capitolo 9 e si ha una delle pagine che io amo di più nella Bibbia, che è l'alleanza noatica, l'arcobaleno.

Tra l'altro l'alleanza noatica è compiuta con tutta l'umanità. E quindi cosa si ha? Si ha al contrario una celebrazione della corporeità, della carnalità, della creazione, dell'uomo, dell'uomo che anche è venuto male, o meglio che non è neanche così perfetto, ma insomma l'onnipotente accetta che sia così e ciononostante celebra quest'alleanza, e l'arcobaleno come segno che quest'alleanza non verrà mai meno. E' un'alleanza con tutto il genere umano di tutti i tempi. Quella è proprio una delle pagine più belle di tutta la scrittura.

La verità è che nella Bibbia ci sono tanti libri. Secondo il canone cattolico sono 73, secondo quello protestante 66, se noi andiamo a prendere i singoli versetti qua e là troviamo veramente di tutto. Difatti non c'è eretico ... e quando parlo di eretici non lo dico affatto in senso dispregiativo, anzi, sto proprio mettendo in piedi una collana di teologia che partirà a febbraio, di grande riabilitazione nei confronti dell'eresia. Io inquisitore non mi ci vedo proprio.

Però voglio sottolineare che una corrente ermeneutica del testo biblico deve guardare alla logica complessiva del testo. Ora la logica complessiva sia del nuovo, sia dell'Antico Testamento – tra l'altro a me non piace per niente parlare di Antico Testamento perché è denigratorio nei confronti della Bibbia ebraica, preferisco dire Nuovo Testamento e Bibbia ebraica, ma comunque questo è

un dettaglio linguistico per quanto significativo – una lettura sinfonica, capace di guardare l'insieme del film, mostra una verità, a mio avviso chiara. E cioè che cosa? L'alleanza.

Cioè se c'è un concetto teologico che emerge in maniera fondamentale sia nel primo corpo scritturistico sia nel secondo è quello dell'alleanza, ovvero la celebrazione del più grande ottimismo tra Dio e gli uomini. Una grande fiducia nella libertà umana come capace di essere partner della libertà divina. Poi ancora non ho capito qual era la sua obiezione di fondo. Che cosa rimproverava al mio ragionamento?

**Intervento:** cioè ho notato questo. Lei ha citato pochissimo la Bibbia, ma ha portato a sostegno della sua teoria un sacco di autori che sono extra-biblici.

**Replica:** adesso l'ho citata. Poi sulla Bibbia a sostegno della mia tesi io potrei citare il grande Qoelet, quando dice che c'è un unico soffio per tutti, che è uguale sia per gli uomini che per le bestie, un unico soffio uguale per tutti, proprio sia per gli uomini che per le bestie. E questo è l'unico testo dove si parla dell'origine dell'anima. Sant'Agostino si interrogava e diceva: "Io ho studiato approfonditamente la Bibbia e non sono riuscito mai a trovare dove si parla dell'origine dell'anima". E difatti secondo lui si poteva accettare sia che l'anima venisse direttamente da Dio, sia che venisse dai genitori. Secondo lui non c'erano all'interno della Bibbia dei testi. Invece non è vero.

L'unico testo all'interno della Bibbia, che è questo Qoelet 3:27, dice che c'è un unico soffio vitale per tutti, uomini e bestie. Allora cosa vuol dire? Vuol dire esattamente che il soffio vitale, cioè l'anima, viene dal basso. Che è quanto ho detto io. *Soma*, che poi diventa *bios*, *zoe*, e così via, fino ad arrivare all'altezza dello spirito.

Il compito della vita umana è giungere ad essere Spirito Santo, che questo *Nous*, l'ultimo livello intellettuale che è la libertà, sia talmente innamorata – usiamo pure questo termine un po' retorico – del Bene e della Giustizia, da non volere altro che il Bene e la Giustizia. Perché questo vuol dire essere santi, essere abitati dal Bene e dalla Giustizia, dalla luce del Bene e della Giustizia. E io penso che il senso del nostro essere qui sia questo, coltivare tutto il nostro essere corporeo, psichico e poi logico, tutta la nostra energia, con tutte le diverse differenziazioni, i livelli della torta a sette piani che noi siamo, per giungere nell'ultimo piano, che è quello della libertà, a volere solo il Bene e la Giustizia.

E questo vuol dire essere Spirito Santo. Non so se è biblico, ma di sicuro è cristiano.